

Raffaele Olivieri

## **IL GUERRIERO**

Colpito in pieno viso da un raggio di sole, il guerriero Manfredo decise finalmente di uscire allo scoperto. La fortificazione che lo ospitava era troppo umida, mosche fastidiosissime gli ronzavano intorno, ma la noia maggiore gli veniva dagli insetti che si intrufolavano nei pertugi dell'armatura. In quei momenti si dimenava come un animale in gabbia, si scuoteva tutto con gran rumore di ferraglia, sguainava la sua durlindana come se avesse avuto di fronte il peggiore degli infedeli e sferrava fendenti a destra e a manca, tagliando a vuoto l'aria.

Della guerra non aveva più avuto notizie da anni; da molto tempo, caduti in battaglia il suo palafreniere e i compagni più intimi, si era ritirato in quella fortezza situata al limite delle terre cristiane, in attesa.

Del nemico, nessuna traccia. Di tanto in tanto qualche pellegrino coperto di polvere sostava da quelle parti e raccontava che la crociata era finita, che i cavalieri cristiani scampati alla morte avevano fatto felice ritorno alle loro nobili terre, alle loro spose promesse. Ma lui, il guerriero Manfredo, non dava loro credito.

"Dei pellegrini - diceva fra sé - non c'è mai da fidarsi; lo ripeteva sempre il mio amato padre: diffida, caro figliuolo, degli sconosciuti e sopra tutto dei vagabondi; quelli non hanno né arte né parte né patria alcuna, non servono nessuna corona, traditori sono. Potrebbero raccontarti storie immaginifiche, e trarti in cotal modo in inganno."

Così Manfredo, continuando a credere che una santa guerra da qualche parte avrebbe pur dovuto esserci, passava il tempo lustrandosi con ogni meticolosità l'armatura fino a farla brillare come un servizio d'argento, lucidava l'elsa della spada, oliava la visiera dell'elmo.

Durante il giorno si addestrava simulando tenzoni a cavallo e a terra portando con sé ora la spada ora il giavellotto, e una volta sul campo sguainava e brandiva, brandiva e sguainava senza mai riuscire a trovare il coraggio di sferrare, anche solo per esercizio, un colpo. Sì, perché colpire a morte un infedele sarebbe stata impresa eroica che lo avrebbe certamente riempito di gloria, ma tagliuzzare l'aria gli sarebbe sembrato gesto inutile e vanaglorioso perché gli ricordava i lunghi pomeriggi d'estate, da bambino, quando combatteva contro le mosche. In più c'è da dire che si sarebbe stancato, e Manfredo era un guerriero pigro e leggermente pingue, motivo di più per non sfilarsi mai l'armatura nemmeno di notte. Di notte dormiva di un sonno leggerissimo, sdraiato per terra su un fianco come un cavallo, lo scudo posato accanto e la spada già sguainata. Al minimo segnale doveva essere pronto a scattare in piedi, salire sul destriero, parare fulmineo i colpi, affondare il decisivo fendente.

Ma l'occasione per sferrare il decisivo fendente, quella che i grandi guerrieri sognano per tutta una vita, non arrivava mai.

Manfredo si girava e rigirava in quella fortezza come un orso in gabbia, scrutava l'orizzonte da ogni lato. Niente.

L'armatura, nonostante Manfredo vi si fosse ormai abituato, era veramente un grosso peso; col passare del tempo il suo nobile usbergo era diventato per lui un sacrificio a cui votarsi: pareva che, in attesa dell'agognato duello, tutto quel metallo, così coriaceo e inattaccabile, fosse diventato la prigioniera in cui Manfredo si considerava prigioniero di nemici immaginari, fedele servitore pronto a sacrificarsi per il Re di Francia.

A nulla erano servite le esortazioni dei castellani che lo ospitavano: "Orsù, messer Manfredo, la guerra è finita, finita da un pezzo, ne abbiamo avuto notizia certa: da tre anni

non si vede la minima scaramuccia nel giro di quattrocento miglia, andatevene a casa, via, toglietevi quell'armatura!"

Ma il nostro Manfredo a quelle voci non credeva. "Non fidarti mai, figliuolo mio caro, dei castellani. - diceva sempre suo padre - I castellani vivono sempre isolati dal resto del mondo, e di ciò che avviene al di fuori del loro muro di cinta non conoscono nulla. Potrebbero raccontarti storie immaginifiche, e anche non volendo trarti lor nonostante in inganno."

Un giorno, stufo di aspettare una guerra che non arrivava mai, Manfredo decise di partire egli stesso per le terre del Santo Sepolcro. Li avrebbe scovati uno a uno, quei vili, e uno per uno sfidati a duello, disarcionati, infilzati come marrani.

Raccolse le sue poche cose, ringraziò i castellani per l'ospitalità e, preparato il cavallo, si mise in viaggio.

Era l'alba, il sole saliva dietro i monti coronati di luce. Camminò per cinque ore fino a quando giunse a un villaggio di capanne. Frotte di ragazzini coperti di stracci gli si strinsero intorno.

"Ehi, guarda! un uomo venuto dalla luna! Ne avrà fatta di strada quello, con quel caldo là dentro!" - disse un ragazzino.

"Ma come, non vedi? è un'armatura quella, una di quelle strane gabbie per andare in guerra" - rispose un altro più grandicello.

"Guerra? che cos'è? quella cosa che facciamo noi certe volte coi sassi? Infiliamoci anche noi quel tubo di stufa, così i sassi non ci faranno male più."

Manfredò, ruminando fra sé che quei mocciosi non avevano mai conosciuto guerre vere, si ricordò che suo padre un giorno gli aveva raccomandato, concludendo un discorso: "... e non fidarti mai di quel che dicono i bambini; loro volano, volano con la fantasia come Pindaro il poeta o come il sognatore Icaro, raccontano cose belle ma non vere, e quando poi cadono a terra si sfracellano le ossa". Anche questa volta Manfredò non si fidò, e passò oltre.

Seduto sul gradino di una piccola casa, un vecchio lo guardava.

"Ehilà, buon uomo, sapete dove posso trovare la guerra?" gli chiese Manfredò.

"La guerra, mio nobile cavaliere, è terminata da tre anni ormai: noi del contado abbiamo patito la fame come non mai, molti di noi si sono ammalati e sono morti in queste catapecchie. Ma ora tutto è finito, e non è cambiato niente: noi si lavora tutto il santo giorno, i cavalieri hanno fatto ritorno nei loro nobili ostelli e gli infedeli sono rimasti infedeli. Perché voi ve ne andate ancora in giro bardato in cotal modo?"

Manfredò si guardò le mani, poi dalle ginocchia scese fino alla punta dei piedi. Ripassò mentalmente la lista degli inaffidabili, e si ricordò che suo padre nulla mai gli aveva detto dei contadini. Dunque era gente a cui poteva dar credito, si disse.

Non ancora del tutto convinto, alzò la testa verso l'orizzonte. Vide linee ondulate di colli verdeggianti in lontananza, gialle distese di grano che lo circondavano da ogni parte e intorno a lui una grande e inaspettata pace.

Scese dal ronzino con grande sferragliar di lamiera, quindi si pose a sedere su un masso.

"La guerra è proprio finita - si disse guardandosi intorno con grande meraviglia - forse è il momento di togliersi l'armatura."

Si stese così ai piedi di un albero, si guardò intorno con un pudore misto a una paura strana, trasse un profondo respiro e con fare solenne cominciò a togliersi, uno dopo l'altro, tutti i bardamenti.

Quale emozione dopo tanti anni di afosa costrizione, di pruriti impossibili! Assaporò il gusto intenso di poter ruotare le braccia in qualsiasi direzione, di saltare, di distendersi e di cambiare di posizione, persino di cadere per provare il piacere di rialzarsi. Gli sembrò che il cielo, che l'aria di aprile entrasse nelle più intime fibre del suo corpo aprendogli dinanzi mille possibilità di vita, che la vita gli balzasse incontro con un sapore nuovo, che la fresca brezza delle colline gli si posasse sulle braccia, sul viso, sulle gambe e gli facesse scaturire felicità nascoste che non aveva provato mai.

Ma da quella felicità era destino che non gli dovesse venire niente di buono: nell'istante preciso in cui era riuscito a pensarla, per uno strano scherzo della mente, quel piacevolissimo stato si era trasformato nel suo esatto contrario, un forte dolore indefinito e diffuso, una pena che lo attanagliava tutto. Manfredo cominciò ad avere paura.

La sua mente cominciò a delirare, per tutta la notte continuò a girarsi e rigirarsi nell'erba con il terrore delle formiche, dei grilli e delle farfalle notturne, poi si mise a sedere facendosi schermo sul petto con le mani, convinto che la luna e le stelle gli mandassero strani influssi.

La mattina dopo, all'alba, lo videro continuare il suo cammino di sempre, con gran rumore di ferraglia, in cerca d'altre guerre in qualche parte del rimanente mondo.